

Ore 13 – Ho una sete tremenda. Il caldo, le tante sigarette fumate, la tensione... Osservo Piccirillo: mi sembra che l'aranciata non l'ha « danneggiato », l'occhio è ancora vivo. Prendo la bottiglia e bevo un lunghissimo sorso. Grasso non ne vuole.

Ascolto con ansia il notiziario radio. Spero d'apprendere particolari sui preparativi esterni, conoscere le « loro » intenzioni...

Le mie speranze vanno deluse: il notiziario è succinto e non mi dà alcuna indicazione che già non conosca.

Il silenzio è quasi totale. Ogni tanto – lontano – un cancello che si apre e che si richiude. Bene o male il carcere continua a funzionare trascinandosi dietro i suoi regolamenti assurdi, le sue brutalità, le sue speranze continuamente graffiate dalla realtà.

Penso ai miei compagni di sventura, alla loro sorpresa, cerco d'immaginarli i loro pensieri. Stanno soffrendo con me in questo momento?

Alcuni senz'altro sì, ma la maggior parte mi starà senz'altro maledicendo per il timore che quanto successo porterà delle restrizioni all'interno del carcere. Sì, ci saranno senz'altro dei cambiamenti qui a Fossano e me ne dispiace per quelli che restano. Comunque, che i rassegnati non abbiano troppo timore: in altre carceri ci saranno sempre dei magnifici giovani che saliranno sui tetti a gridare il loro schifo e grideranno così forte che non si sentirà troppo la vostra mancanza. Ogni tanto, quando « l'opinione pubblica » alzerà un sopraciglio, il Grande Padre darà una mano di vernice dorata sulle vostre gabbie ed avrà poca importanza – vero? – se poi questi per mesi, per anni, saranno sbat- tuti da un carcere all'altro, conosceranno solo celle d'isolamento e di punizione, angherie, abusi...

È tempo che io presenti le mie richieste. Faccio venire l'ispettore al telefono. Gli dico che voglio una vettura veloce, perfettamente efficiente e con il pieno di benzina. Voglio anche cinque milioni in contanti. Gli dico di non meravigliarsi per l'esiguità della cifra, dati i prezzi che attualmente corrono per i riscatti, ma non intendo approfittare della situazione per arricchirmi. A

me interessa la libertà. Dato che fuori andrò incontro all'imprevisto, ho bisogno d'un poco di denaro per fare fronte alle mie necessità nel caso improbabile – dovessi farla franca. Queste le mie richieste principali. Voglio sapere al più presto se in « alto loco » acconsentono prima d'entrare nei dettagli minori.

Grasso è preoccupato. È chiaramente scettico sulla possibilità che le mie richieste vengano accettate. Cerco di tranquillizzarlo. Gli dico che qualche settimana addietro le nostre vite avrebbero avuto il valore del prezzo d'un poco di piombo, ma che oggi al ministero siede un uomo di sinistra che, teoricamente, dovrebbe avere altri parametri per giudicare il valore della vita umana. Ho letto da qualche parte che il nuovo ministro conobbe il carcere per attività antifasciste. Strana situazione: lottare, sacrificarsi, per poi ritrovarsi – trent'anni dopo – a capo d'un dicastero la cui funzione è d'operare per l'applicazione di leggi ancora così profondamente tinte di nero...

Silenzio. Grasso guarda ancora il suo anello. Cosa faranno là fuori?

« ...circolano molte voci: – ci sono cinquanta tiratori scelti appostati. – Stanno studiando di fare entrare nell'ufficio un gas che fa cadere addormentati. – ... »

(*La stampa* del 24/7/1973. R. Lugli)

Sicuramente stanno tentando di trovare una soluzione che permetta di mettere me fuori combattimento senza rischiare « eccessivamente » la vita degli ostaggi, ma quale? La radio non mi dà alcuna informazione interessante.

Se fossimo altrove – per esempio in Francia – radio private come Europa I o R.T.L. seguirebbero gli avvenimenti in diretta ed io saprei cosa succede là fuori...

« ...eravamo tutti lì, venuti da Milano; da Torino, da altre parti per vedere che cosa sarebbe successo quando il dramma si fosse compiuto. Avevamo fatto il lungo viaggio nella pianura sotto il sole, poi tra le colline delle langhe, ascoltando la radio della macchina che ripeteva monotona: 'Horst Fantazzini, il detenuto del carcere di Fossano, ha ferito gravemente tre guardie e ne ha

prese in ostaggio altre due. Ha chiesto un'automobile per poter fuggire con gli ostaggi che tiene sotto il tiro della sua arma. Magistrati e funzionari del carcere cercano di convincerlo ad abbandonare il suo folle piano... ' C'era quest'uomo dentro la prigione e noi lì fuori. Fra carabinieri, poliziotti e giornalisti saremmo stati cento, duecento. « ...) C'era un gran movimento di giovani in borghese con le armi in mano. Mai visto, in Italia, tanti uomini della forza pubblica con tante armi, tutte dell'ultimo tipo, tutte molto speciali. « Questa cos'è? » Ho domandato ad un giovanotto che teneva una lunga pistola appesa ad una mano. « Una rivoltella 'Brigadier' Beretta lunga », ha risposto, « Può sparare a colpi singoli e a raffica. ».

Un ufficiale dei carabinieri incaricava un altro di questi giovani militari di andare alla sua macchina: « Portami il mio MAB che è preciso ». Un anziano maresciallo, anch'egli dei carabinieri, uno di quei marescialli maggiori avanti negli anni che comandano le stazioni di paese, portava avanti e indietro davanti alla prigione una carabina più grande di lui, con un cannocchiale sulla canna. Il suo fucile faceva venire in mente le fotografie dell'arma con cui Oswald sparò a Kennedy. » *(Il giorno del 25/7/1973, Franco Pierini.)*

Piccirillo chiede d'andare alla « toilette ». Che stia ripensando alla sua medaglia? Lo lascio andare, ma cerco di non regalargli alcuna possibilità di sorprendermi. Se nelle ore che dovremo ancora « coabitare » insieme Piccirillo riuscirà a disarmarmi, bisognerà proprio dire che la sua patacca di metallo l'avrà guadagnata...

Chiedo l'ora a Piccirillo. Le 14 e qualche minuto. Accendo la radio ma è troppo tardi per il notiziario. Sono stanco di dipendere da Piccirillo per conoscere l'ora, quindi gli dico di passarmi il suo orologio: quando lo lascerò libero glielo restituirò. Mi consegna immediatamente il suo variopinto cronometro. Sorridendo gli dico che per quest'atto sarò denunciato per rapina. Sorpreso mi dice che lui non mi denuncerà. Replico che ci penserà il magistrato ma che si tranquillizzi: in una situazione del genere non è certo una denuncia per ra-

pina che può aggravare la mia situazione. Solo mi dispiace d'essere denunciato per un orologio. Fosse stato l'orologio d'Agnelli, pazienza...

Io e Grasso fumiamo incessantemente, pensando che è tutta la mattinata che metto cenere e cicche diligentemente nel posacenere, mi scappa da ridere, tanto m'appare d'un colpo grottesca, in una situazione del genere, questa civile abitudine. Condizionamento, condizionamento, quante castrature psicologiche in tuo nome...

Grasso mi guarda ansiosamente, la mia risata lo sta preoccupando. Per tranquillizzarlo gli ripeto il corso dei miei pensieri ma non sembra afferrare il « liberatorio » senso di rottura che può celarsi nel « voluto » gesto di gettare una cicca su d'un tappeto...

Cosa staranno facendo là fuori? E loro, i miei amici venuti da così lontano, se ne saranno andati? Spero che abbiano compreso che a questo punto è essenziale andarsene. Con tutti gli sbirri che ci sono nella zona, se restano nei paraggi per aspettare la mia uscita, saranno quasi sicuramente arrestati. Se ce la farò a seminare gli inseguitori, per alcuni giorni dovrò cavarmela da solo. Con i documenti falsi in mio possesso ed i soldi che mi consegneranno, non sarà difficile. Ma ce la farò a fuggire dalla trappola? Sì, sento che ce la farò. Giocherò sul fatto che essi... Sì, sento che è possibile farcela, ma non debbo assolutamente commettere sbagli, altrimenti sarà finita.

Uno sbaglio e sarà finita... Finito cosa Horst?

È da tempo che è finito e tu lo sai, anche se continui a barare con te stesso. Sono anni che sogni ad occhi aperti un riscatto impossibile, che t'arrampichi sugli specchi, che rincorri una verginità morale irrimediabilmente perduta... Sì, chi ti vuol bene dice che tutti i tuoi guai sono venuti da quella volta che t'accusarono d'un reato che non avevi commesso. Fuggisti dal carcere poi... Sì, quando una condanna ingiusta (ma una società ingiusta può emettere condanne giuste?) ci piomba addosso, a volte il rifiuto di subire fisicamente un'ingiustizia è la più umana delle reazioni individuali. Ma quan-

do una condanna scaturisce dall'interno di noi stessi, diventa estremamente difficile sopportarne il peso. Non sono certo le rapine fatte o non fatte a pesarti...

Rapinare banche su banche ti dava un'alibi morale. O almeno ne eri convinto. Le banche sono i templi del capitalismo: rapinarle è come bestemmiare in faccia ai padroni...

Poi ti piaceva leggere sui giornali la piccola « leggenda » che giornalisti annoiati dal loro tran-tran provinciale ti stavano fabbricando:

« Il rapinatore solitario ». « Il rapinatore cortese », « L'inafferrabile Primula Rossa »... Sono piccole cose che aiutano a superare i propri complessi più o meno consci...

La tua calma, la tua faccia onesta, la diffidenza verso « l'ambiente », erano i tuoi punti di forza. Sì, certo, a volte era difficile fare tutto da solo, ma il fatto di non poter contare su « confidenze » tagliava le gambe alla polizia. Tutto ti riusciva facile e ti divertivi a mandare biglietti di derisione a quei commissari che avevano imparato così bene il tuo difficile nome tedesco... In Francia, in Germania, era la stessa cosa.

I vari « Herr Doktor » che abitavano nel condominio tedesco che avevi scelto come residenza, non erano certo razzisti verso questo commerciante italiano discreto e gentile che così spesso s'assentava per « affari ». Si può essere un po' razzisti verso l'immigrato che prostituisce la sua forza-lavoro per un pugno di marchi ma non verso chi esercita dignitose professioni liberali. Poi, questi immigrati sono così rumorosi... Preferiscono l'olio d'oliva al burro, il vino alla birra, la pasta alle patate, poi spendono così poco: questi marchi che mensilmente mandano alla numerosa famiglia lasciata al lontano paese, rappresentano una pericolosa emorragia per l'economia tedesca... Senza parlare di quell'assurda storia sulla supposta superiorità virile dei popoli latini, favole che nondimeno abbindolano sane ragazze tedesche di tanto in tanto...

Sì Horst, tutto ti riusciva facile ed apparentemente non avevi problemi.

Apparentemente... E questo malessere che ti cresceva dentro?

Una volta al mese riempire una borsa di lire di franchi o di marchi, poi un giorno trovarti a pensare che questi soldi, che tu racimoli in pochi minuti, per un'operaio rappresentano anni e anni di duro lavoro.

Sì, ma tu che colpa ne hai? Tu non hai mai sfruttato nessuno...

Com'era quella frase? Ah sì, ecco « Se un uomo solo infrange la legge commette un reato, ma se lo stesso atto viene compiuto contemporaneamente da diecimila uomini, non si tratta più d'un reato bensì d'una rivoluzione. » Sì, non è colpa tua se loro accettano supinamente d'arricchire i padroni. Se tutti facessero come te, però non mossi dall'egoismo, ma dall'impossibilità di lasciarsi sfruttare o di farsi sfruttatori, la rivoluzione sarebbe fatta e la Nuova Società alle porte...

No Horst: puoi ingannare tutti ma non te stesso. Il disagio permane e recitare la parte del commerciante benestante ti pesa sempre più

Sei sciocco Horst: la gente ti giudica per quello che sembri, per quello che vuoi far credere loro. Il fatto che i tuoi vicini di casa, la polizia, ti credano un onesto commerciante, equivale per te a restare libero. Non lasciarti rodere dai tuoi problemi metafisici. In Italia t'hanno già condannato due volte in contumacia: quindici anni di prigione e ti attendono altri processi...

Libero... Fuggire d'una prigione per rinchiudersi in un'altra...

Per un uomo è tremendo rinunciare alla propria identità. Vivere con una brava ragazza ingannandola quotidianamente mascherando parte della propria vita, della propria personalità. Sentire a volte imperioso il bisogno di aprirsi, di ricercare complicità morale, ma non farlo per prudenza o per timore di non essere compresi. Avere trascorso la maggiore parte della propria esistenza in ristrettezze economiche e adesso, con la possibilità di levarsi ogni capriccio, sentirsi vuoti e non desiderare nulla di particolare. Guardare al proprio futuro e vedervi il vuoto. Pensare all'inutilità dei propri progetti: accu-

mulare una certa cifra onde poter vivere tranquillamente senza più essere costretto a rischiare. Già, vivere tranquillamente... Tranquillamente come? Come adesso? Vegetare senza uno scopo, senza soddisfazioni morali (nel senso antiborghese del termine)? Sì, è brutto non essere capaci di rifugiarsi « completamente » nell'egoismo, particolarmente quando si vive di rapine...

Quel giorno, Horst, eri particolarmente triste, ricordi? Il piede schiacciato contro l'acceleratore guardavi la strada venirti velocemente incontro. Conoscevi benissimo quella strada, sapevi benissimo che c'era quella curva, ma non levasti il piede... Per quanto tempo hai guardato le lamiere contorte della macchina distrutta? Non riuscivi a capacitarti d'essere uscito senza un graffio da « quell'incidente ». Era il tuo periodo fortunato Horst: qualsiasi cosa facevi ti riusciva. Se il suicidio fece eccezione alla regola, voleva dire che dovevi ricercare una soluzione diversa ai tuoi problemi. Ogni tanto - ricordi? - mandavi due soldi a giornali di controinformazione che t'erano simpatici per poi vergognarti come un cane comprendendo che ti mettevi sullo stesso piano del capitalista che dà qualcosa in beneficenza per tacitare i suoi rari e debolissimi rimorsi...

Fu a Parigi che trovasti la risposta ai tuoi problemi. Cominciavi a sperare di salvarti, d'essere ancora in tempo a dare uno scopo alla tua irrazionale esistenza quando, pochi mesi dopo, a Saint Tropez mordesti irrimediabilmente la polvere. Era il 27 luglio 1968.

Il carcere francese è quanto di più duro si possa immaginare. Dopo due tentativi d'evasione ti ritrovasti a Marsiglia, nelle tristi « Baumettes », immenso e squallido carcere costruito dai tedeschi durante l'ultima guerra. Eri in carcere da pochi mesi ma il tuo nome era già scritto in rosso. Isolato. Ventitré ore rinchiuso in cella senza la possibilità di vedere o parlare con chicchessia, un'ora d'aria in un cubicolo poco più grande della cella. Unico svago due libri passati settimanalmente dalla biblioteca.

Niente giornali (autorizzati nei carceri francesi a partire dal settembre 1971), niente pacchi postali, niente

radio, televisione impensabile.

Isolamento totale dal mondo esterno. Secondini cui la lunga abitudine all'uso d'un regolamento inqualificabile ha determinato nel loro cervello deformazioni professionali irreversibili. Proibito cantare, proibito parlare alla finestra, proibito scambiarsi i libri della biblioteca, proibito sedersi o sdraiarsi sul letto durante il giorno. Fuori dalla cella proibito parlare, fumare, tenere le mani in tasca o la giacca sbottonata, camminare non allineati... Il secondino vigila con grande zelo affinché tutti questi divieti non vengano infranti. Se riesce a trovarti in fallo è felice ed il suo rapporto ti porta inevitabilmente in cella di punizione.

Vere celle di punizione. Prigioni nella prigione...

Giurasti a te stesso di non lasciarti andare. Resistenza passiva, altrimenti t'avrebbero distrutto come tanti. In tasca, nel taccuino che ti porti dietro da tanti anni, c'è una poesia che scrivesti a Marsiglia in quel periodo là, dicembre 1968:

L'ATTESA (a Camus)

Mi guardo intorno
e vedo il vuoto,
chiamo
e non mi risponde che l'eco.
Questa solitudine lacererebbe meno se,
pesando il silenzio,
non vi trovassi,
incrostatì ogni dove,
risatine di scherno,
tentennamenti di capo,
gesti e sguardi complici
condannanti lo straniero, l'intruso, l'escluso.
No, non griderò:
non darò loro alibi per giustificare
l'assurda condotta,
per pontificare sull'inesistente sconfitta
Attenderò un altro straniero,
altri intrusi, tutti gli esclusi.
Quel giorno non renderemo loro

lo scherno ed il disprezzo,
ma ci limiteremo a lasciarli estinguere
nel loro misero deserto intellettuale.
In solitudine. Silenziosamente. Senza eredi.

In gennaio ti mandarono ad Aix-in-Provence, competente per decidere sull'estradizione richiesta dall'Italia.

L'11 gennaio 1969 riuscisti a fuggire. Aix è una graziosa città piena di coreografiche fontane, una città che vide manifestarsi la pazzia del fratello Van Gogh. Quel giorno, Horst, ti videro correre per le strade d'Aix con una catena al polso ed un sogno di libertà negli occhi.

Ti riportarono al carcere sporco, insanguinato, il cuore colmo di rabbia ed umiliazione...

Il 29 gennaio dello stesso anno eri a Clairveux, il più duro e disumano carcere francese e ci restasti sino a quando t'estradarono.

Mentre ti trovavi a Clairveux, due detenuti s'impiccarono, uno si suicidò spettacolarmente dandosi fuoco alla maniera dei bonzi, due furono uccisi a coltellate in liti. Partecipasti a tre scioperi della fame collettivi (550 detenuti) di 11, 9, 5 giorni. Un'infermiera ed un guardiano furono presi in ostaggio da due detenuti che chiedevano la libertà in cambio della vita degli ostaggi. La C.R.S. (corpi repubblicani speciali, la nostra « celere ») tentò un'azione di forza: gli ostaggi furono sgozzati, i due detenuti - Buffet e Bontemps - sopravvissero per poi essere condannati a morte e ghigliottinati.

Anche a Clairveux, Horst, tentasti l'evasione, ma ottenesti solo botte, cella di punizione e nuove umiliazioni.

Passarono quattro anni e finalmente fosti rimandato in Italia. Arrivasti alla frontiera con manette ai polsi e catene ai piedi, ma eri contento quasi che fossi libero.

Eri pieno di speranze: t'avevano condannato in contumacia per due rapine, d'una delle quali eri innocente. Dovevi ancora essere processato per una lunga serie di rapine. In Francia, dopo promessa di un unico processo per le rapine ancora in attesa di giudizio di primo grado con successiva riunificazione in appello con le

altre due, su consiglio del tuo legale francese confessasti tutto. Avevi agito da solo, con armi giocattolo, non vi era mai stata violenza sulle persone. Considerati gli anni scontati in Francia, avresti potuto cavartela con pochi anni ancora...

L'avvocato si batté come un leone, ma le sue istanze di riunificazione dei processi furono sistematicamente respinte. Le tue condanne avrebbero inevitabilmente raggiunto il « tetto » dei trent'anni. Cominciasti a rifiutare di presenziare ai processi, limitandoti ad inviare alla corte lettere di protesta sui codici fascisti.

Oggi, per la prima volta in vita tua, hai usato violenza. Tu, che hai sempre preferito farti arrestare piuttosto che far del male, oggi hai sparato su degli uomini che volevano impedirti di strappare con la forza quella libertà ormai diventata irraggiungibile con mezzi leciti, quella libertà che, dopo cinque anni di duro carcere, ritieni essere divenuto un tuo diritto inalienabile.

Adesso sei qui, con una pistola puntata contro due poveri diavoli, deciso a giocare sino in fondo la tua ultima carta. Sei l'unico a sapere che la tua piccola « Mauser » non ha più che un solo colpo in canna. Sei l'unico a sapere che se il tuo « bluff » crollerà, quell'ultima pallottola scriverà la parola fine sulla tua storia.

Horst, perché guardi così fissamente la tua « Mauser »? Il tuo sguardo è lo stesso col quale guardavi la strada venirti velocemente incontro cinque anni e mezzo fa, là in Germania... Scuotiti Horst! Dopo tante speranze, delusioni, umiliazioni, percosse, privazioni, dopo tante lotte, dopo una così lunga attesa, è tuo preciso dovere lottare sino in fondo.

Pochi giorni fa scrivesti una lettera alla tua famiglia dicendo che spesso pensi ad una casa, due locali in riva al mare, che pensi di correre con i tuoi figli e la tua piccola Anna sulla vicina spiaggia, felici di poter correre sulla sabbia, nell'acqua, d'asciugarvi al sole... Concludevi scrivendo che forse anche per voi esiste da qualche parte un'oasi di pace nella quale godere insieme queste gioie belle e semplici, queste gioie che ogni essere umano dovrebbe aver il diritto di cogliere...

Cosa avranno pensato i tuoi leggendo questa lettera? Una lettera come tante... Adesso, alla luce di quanto successo oggi, capiranno che tu a quelle cose ci credevi realmente, comprenderanno che tu speravi davvero nell'esistenza d'un paese amico, disposto a concederti fiducia ed asilo, disposto di permettere alla tua famiglia di raggiungerti qualora essi l'avessero desiderato. Esisteva un paese del genere? Se esisteva, dopo la polvere sollevata oggi, sarà molto difficile scovarlo, sempre se riuscirai ad uscire libero da questa vicenda...

Ore 15 - Grasso continua a guardarsi la fede. Il notiziario radio non mi dà alcun particolare su quanto accade là fuori. Piccirillo manifesta il desiderio di bere un caffè... Cosa tramerà ancora? Forse di cogliere al balzo una mia eventuale disattenzione? Gli dico d'attendere, poi si vedrà. Sono trascorse quasi sei ore da quando siamo asseragliati nell'ufficio del direttore. Stranamente non sono stanco e mi sento molto più calmo delle prime ore. Nelle prime ore il pericolo d'improvvisi colpi di testa era maggiore. Adesso la situazione dev'essere totalmente sotto il controllo delle più alte autorità. Non è che questi considerino la vita di due secondini particolarmente importante, ma temono la reazione dell'opinione pubblica, quindi cercheranno d'evitare passi falsi.

«...Ore lunghe, dense di interrogativi, ripensamenti, dubbi, paure per la sorte dei due ostaggi, dei due sventurati che erano in balia del bandito il quale, già al mattino, aveva dimostrato d'essere deciso ad ammazzare. I ministeri di Grazia e Giustizia e dell'Interno e il capo della polizia erano tenuti continuamente informati dell'andamento della vicenda.»

(*La stampa* 25 luglio 1973. R. Lugli.)

Certo, i centri di potere e d'autorità non amano farsi metter il coltello alla gola. Uno sbaglio da parte mia, anche infinitesimale, e non me lo perdoneranno. Attendere il buio, per esempio, mi fa comodo per vari motivi: gli elicotteri non potranno seguirmi, mi sarà forse più facile fare perdere le mie tracce... Ma è sicuramente un

grande vantaggio anche per loro, dato che possono impiegare tutte queste ore per preparare vari piani d'azione, intercambiabili secondo le circostanze.

Ad ogni modo, per quanto mi riguarda, non ho più nulla da perdere: tra un « morto-vivo » sepolto a vita in una prigione ed un « morto-morto » sepolto in un cimitero, preferisco quest'ultima eventualità. Almeno, quei pochi che mi stimano, mi ricorderanno come uno che ha accettato la lotta sino all'ultimo istante e che ha esercitato sino in fondo il suo diritto all'autodifesa. Quando la giustizia diventa ingiustizia e la vittima d'un sistema assurdo non ha più mezzi « civili » per ristabilire l'equilibrio tra l'iniquo e l'equo, tutti i mezzi diventano moralmente validi quando vengono usati per sottrarsi ad un sopruso.

Se il sangue versato da un popolo in lotta per scuotersi dal giogo e raggiungere la libertà è giustificato, perché non deve esserlo quello del singolo chiaramente vittima d'una ingiustizia? « In una società civile non è ammissibile farsi giustizia da sé. » Anche quando tutti gli altri mezzi sono esauriti? « Quei poveretti che hai feriti, quei due che tieni in ostaggio, facevano il loro dovere. »

Dovere è una parola che prende molto posto... Dovere verso chi? Perché esistono le prigioni? Per chi sono state create?

Basta sfogliare una qualsiasi statistica per vedere, senza ombra di dubbio, che il 99 dei frequentatori delle prigioni proviene dagli strati più umili del proletariato. La prigione, con tutto il suo apparato burocratico-repressivo, altro non è che strumento d'intimidazione ed emarginazione per coloro che non vogliono o non possono inserirsi in quest'alienante società capitalistica o, per meglio dire, sei autorizzato a sfruttare a tuo vantaggio altri unicamente perché più deboli o meno dotati di te.

(Darwin, con le sue teorie sull'evoluzione, diede giustificazioni e fondamenta scientifiche al « modus operandi » capitalistico, quindi si comprende perché lo portarono in trionfo. Kropotkin, in contrapposizione a

Darwin, scrisse il « Mutuo appoggio », demolendo moralmente e scientificamente il concetto capitalistico che il più forte o maggiormente dotato possa asservire e sfruttare i suoi fratelli più sfortunati. Alle teorie comunitarie dell'anarchico fu fatta più fredda accoglienza...)

Le prigioni esistono quindi quasi unicamente per difendere il concetto di capitale(i nostri codici sono voluminosi, ma se si togliesse il concetto di proprietà privata non ne resterebbe che qualche pagina concernente fatti di costume e reati che reati non sono perché riguardanti disfunzioni mentali derivanti dalla coercizione materiale e psicologica che l'attuale società esercita su ognuno di noi).

Dato che la maggior parte della popolazione ha più debiti che capitali, a chi servono le prigioni?

Ritornando alla guardie carcerarie, esse facevano il loro mestiere ed erano convinte di fare il loro dovere. Anche le guardie dello Zar ne erano convinte, come quelle di Batista, come quelle della Cina dei « mandarini », come ne sono ancora convinte quelle di Franco e quelle di tutti i tiranni che reggono i fili del mondo. Ne erano convinti – forse – anche coloro che prestavano servizio nei « Lager » nazisti, o almeno l'hanno affermato al processo di Norimberga...

Questi esempi hanno dato vita all'enunciazione che è dovere morale d'un soldato di rifiutarsi d'eseguire un ordine contrario alla morale o che sia causa diretta o indiretta d'una ingiustizia o del perpetuarsi d'essa.

Da anni non si fa che dire, da ogni parte, che i nostri codici sono assurdi, che lo spirito della costituzione viene continuamente calpestato, che le nostre carceri sono indegne d'un paese che si vuole civile.

Quanti poliziotti si sono rifiutati d'effettuare un'arresto ingiusto?

Quanti magistrati si sono rifiutati d'erogare condanne per reati sopravissuti ad un'epoca che si vuole superata?

Quante guardie carcerarie si sono rifiutate di fare eseguire una condanna chiaramente ingiusta?

Non esiste avvocato o magistrato che possa onesta-

mente affermare che la mia condanna è proporzionale al danno arrecato alla collettività.

Come me ce ne sono tanti e ce n'è anche peggio. Allora? Allora se io o altri siamo chiaramente vittime d'ingiustizie, se non esiste altro mezzo che la ribellione per rimuovere l'ingiustizia stessa, **la violenza usata contro coloro che contribuiscono al mantenimento di questa è giustificata.**

La lotta contro l'ingiustizia, da qualsiasi parte venga e quali che siano i mezzi usati, è sempre e comunque una giusta lotta.

A partire dal più piccolo esecutore d'ordini, passando da coloro che questi ordini danno, finendo dagli invisibili mandarini che questi ordini ispirano, **non esistono innocenti.**

Siete tutti, a partire dal più piccolo ingranaggio e finendo al complesso cervello che fa funzionare la macchina, responsabili di quest'iniquo sistema sociale, sistema che è assurdo pensare di « migliorare ».

Amico, compagno, tu che dai il tuo potere in mano ad un rappresentante parlamentare per la gestione della società. Tu che dai il tuo potere in mano ad un rappresentante sindacale per la determinazione della tua tariffa d'operaio, svegliati!

Non accettare più di delegare chicchesia di decidere per te.

Rivendica il tuo diritto di uomo capace di riconoscere ed ottenere i suoi diritti. I tuoi diritti, amico, sono quelli d'essere un uomo economicamente uguale ad ogni altro uomo. Se la tue facoltà fisiche o intellettuali sono superiori a quelle di chi ti circonda, queste tue facoltà, questi tuoi doni naturali, non debbono essere usati come una piattaforma per elevarti al di sopra dei tuoi compagni meno dotati, ma debbono essere utilizzati come un tesoro collettivo e questo fatto dovrebbe darti maggiori soddisfazioni del televisore ultimo modello che il tuo vicino di casa non può permettersi o di altre cose sofisticate quanto inutili che ti permettono - in questa società in cui ogni valore morale è sovvertito - di sentirti forte, intelligente, arrivato...

Contesta il giocattolo che schiere di sociologi ed economisti « illuminati » stanno programmando per te e per i tuoi figli.

Alla società dei consumi, alla « civilisation des loisirs », opponi il modello della nuova società, quella della dignità umana, ottenibile solo tramite l'estirpazione dell'egoismo individuale, familiare o di classe. Svegliati amico e svegliandoti diventa finalmente un uomo, uomo nel concetto più bello concepibile in questa parola.

Grasso smette temporaneamente di fissarsi le dita e m'esprime la sua preoccupazione per la sua famiglia. Mi chiede il permesso di telefonare ad un suo cognato per incaricarlo di tranquillizzare la sua famiglia.

Non vedo alcuna difficoltà per accontentarlo. Al primo tentativo trova suo cognato al proprio posto di lavoro. È all'oscuro di quanto sta succedendo. Lo mette velocemente al corrente della situazione e gli raccomanda la propria moglie ed i suoi figli.

Il mio pensiero torna a scivolare verso mia moglie, i miei figli, mio padre, gli amici. E poi penso a lei, « Gatito », il mio dolce fedele affettuoso gatto. Forse è lei che in questo momento sta maggiormente male. È molto emotiva e basta una niente per metterla in crisi. Strana creatura: da otto anni, quando sa dove mi trovo, mi copre di premure e tenerezze.

Otto anni fa, quando ci conoscemmo, sembrava davvero un gatto selvatico. Poi, dopo qualche giorno, mi mise a fare le fusa... Non siamo più stati insieme da allora, ma è come se non ci fossimo lasciati mai. Strano rapporto il nostro... In questi anni mi ha scritte forse più di mille lettere. Non mi chiede assolutamente niente, una parola buona di tanto in tanto, il permesso di fare le fusa sui ricordi di tanti anni fa.

Piccolo grande Gatito, quante sofferenze devi avere avute dalla vita per attaccarti così tenacemente ad uno sbandato come me...

Se la base « spinge » il sistema cambia lentamente e sociologi « illuminati » impiegati per far sopravvivere il sistema programmano la società futura, « La civilisa-

tion des loisirs », consentendo di mantenere inalterati gli attuali rapporti di classi. Riforme. Riforme. Riforme...

Così facendo si sposta il problema ma non lo si risolve. Il problema non risiede nella quantità di beni materiali che « l'operaio-prostituto » può riuscire a strappare al padrone, ma nel fatto d'eliminare le parole « padrone » e « salariato » dal vocabolario sociale.

L'avvento d'una nuova società potrà rappresentare per tanti venditori di « forza » e di « cervello » un momentaneo regresso materiale, ma rappresenterà un irrinunciabile salto morale.

Niente riforme che non fanno che allontanare lo scioglimento dei nodi di fondo: Rifiuto. Rifiuto totale. Rivoluzione. Rivoluzione permanente.

Sì, criticate i cinesi...

Giudicateli con il vostro assurdo metro di 'macchine, televisori, vestiti lavatrici « pro-capite »'. La Cina, prima dell'avvento della nuova era, era qualcosa d'inqualificabile. Rileggete le cronache dell'epoca... bambini morti d'inedia raccolti dagli spazzini nelle strade, uomini ridotti a « cose » sulle quali il padrone aveva diritto di vita e di morte.

Oggi in Cina non si muore più di fame, l'uomo sta acquistando una nuova « dignità umana » che non esiste da nessun'altra parte, Russia compresa. Televisori, automobili...

Sì, ridete della monotona uniforme blu che caratterizza il popolo cinese. Certo, gli abiti dei « mandarini » erano più lussuosi...

Ma ditemi, a che cosa serve un indumento? A ripararsi dalle intemperie o per manifestare la propria potenza economica?

A che serve un automobile? Per spostarsi o per dimostrare al proprio vicino di casa che noi, avendo un'automobile più bella siamo più intelligenti, più potenti?

Gli oggetti hanno una funzione ben determinata e questa funzione non cambia se la proprietà ne è collettiva anziché privata. In occidente gli oggetti hanno perso la loro funzione originaria trasformandosi in simboli

di potenza. Per questo, ognuno di noi condizionato dal « modus vivendi » di questa civiltà dei consumi, sente il bisogno di possedere il televisore ultimo modello, la lavatrice con il nuovo « gadget » tecnologico, la macchina di cilindrata maggiore. Questo non unicamente per vedere programmi televisivi, per lavare, per spostarsi o viaggiare, ma per sfoggiare la propria capacità d'acquisto che in questa società deviata determina il proprio peso sociale. Quale importanza se solo un quinto della popolazione mondiale partecipa al festino dissanguandone rimanenti quattro? Per gli esclusi che non s'adeguano ci sarà sempre un poliziotto per arrestarli, una prigione per emarginarli o una fossa comune per seppellirli...

Sì, ridete degli uniformi abiti blu dei cinesi, del loro numero di beni di consumo « pro-capite » ridicolmente basso, ma tra noi e loro c'è una differenza fondamentale: noi dobbiamo prostituirci giornalmente, loro stanno percorrendo una strada che li porterà a diventare degli uomini liberi e ad acquistare una dignità che i nostri « santoni » definiscono ancora utopistica.

Suona il telefono. L'ispettore mi dice che il ministero, in via ufficiosa, ha accettato le mie richieste. Adesso lui resta in attesa della conferma ufficiale per procurare quanto da me richiesto. Mi invita di nuovo a desistere dal mio progetto dicendomi che niente d'irreparabile è ancora successo. Al mio rifiuto si offre come ostaggio al posto delle due guardie. Resto notevolmente sorpreso e non lo nascondo. Gli dico che il suo è senz'altro un bel gesto. Rifletto velocemente. Cosa ci sarà sotto? Forse fa tutto parte d'un piano preordinato... A tempo ed a luogo debito, a mia insaputa, potrebbe favorire l'intervento delle forze dell'ordine: un guasto alla macchina in un posto precedentemente convenuto...

No, preferisco i miei due ostaggi che valgono senz'altro poco alla « borsa » che determina il valore della vita umana in questa società infame, ma che non sanno – come me – cosa stanno preparando fuori e che quindi non possono essere d'alcuna utilità ai fabbricanti di trappole.

Rifiuto. Lui insiste dicendo che nonostante l'età ed il diabete è ancora un valido guidatore. Ri-rifiuto gentilmente poi, più per ironia che per altro, dico che sono comunque disposto a scambiare i miei ostaggi con il procuratore capo di Torino.

Ore 16,45 – Sto riflettendo alla proposta dell'ispettore e cerco d'immaginare cosa può esserci sotto. Forse volevano tentare un'azione di forza e l'ispettore, per non lasciare il fianco scoperto ad eventuali critiche, ha fatto quest'offerta preferendo rischiare di persona piuttosto che essere censurato per avere fatto correre rischi a due povere guardie...

Raddoppio l'attenzione. Cosa faranno là fuori?

« ...Ore 16,40 – Un tiratore scelto entra nel carcere con un « Winchester 250 » con cannocchiale, un'arma che uccide anche a 150 metri di distanza. »

(*La stampa*. 24 luglio 1973. R. Lugli.)

Il silenzio è assoluto. Tra breve saranno trascorse otto ore da quando, stamane, mi sono fatto accompagnare in matricola. Maledico in cuor mio d'aver sparato a Gianquinta. Se non gli avessi sparato, forse la situazione non sarebbe precipitata e a quest'ora sarei fuori, lontanissimo...

Gianquinta, perché non hai parlato? t'avevo detto chiaramente che t'avrei sparato. Se non l'avessi fatto, ogni mia successiva parola avrebbe perduto inevitabilmente di credibilità.

Piccirillo mi ricorda d'insistere per il caffè alla prossima telefonata.

Dice che, come d'accordo, sarà lui a guidare la macchina e dato che non sa sino a quando durerà, un thermos di caffè gli farebbe bene...

Anch'io berrei volentieri del caffè, ma solo un'oretta dopo la mia « cavia ».

Ore 17 – M'avvicino ad una finestra e, senza espormi, osservo il grande cortile interno. I miei compagni sono là: chi passeggia, chi discute, due giocano alle bocce... Facile indovinare i loro discorsi, i loro pensieri: « Chi l'avrebbe mai detto, Fantazzini, quel ragazzo così tranquillo, così educato. Certo, a pensarci bene, era un

poco strano, taciturno...

Sì, gentile con tutti ma senza legare troppe amicizie. Sempre in cella a leggere o a scrivere. Negli ultimi tempi giocava spesso a pallone, forse per mettersi in forma... »

Il trillo del telefono mi distoglie dalle mie fantastiche-rie. È il prete, don Felice. Strano, come mai ha atteso tanto per telefonare? Inizia il prevedibilissimo discorso per farmi desistere. Non posso lasciarlo continuare altrimenti con la sua dialettica monopolizzerà il telefono.

Lo interrompo. Mi scuso per i modi un po' bruschi, ma cerco di fargli comprendere che è da escludere che lui possa fare qualcosa per me. Sono solo. Totalmente solo. Io solo sono responsabile di questo guaio ed io solo debbo cercare d'uscirne. Insiste, dice che salirà per farmi compagnia.

Lo diffido energicamente: se sentirò aprire la porta d'ingresso non esiterò a sparare. Non posso sapere chi entrerà dalla porta. Può essere lui, don Felice, potrebbe essere la polizia, potrebbe essere sia l'uno che gli altri... Se ci tiene all'incolumità degli ostaggi ed alla propria, non faccia sciocchezze: il minimo rumore alla porta d'ingresso ed io comincerò a sparare.

Gli dico di passare l'ispettore e lo congedo salutandolo.

Non è un prete antipatico, si sente spesso in colpa per la sua diplomazia, per il piede perennemente in due scarpe... Sì, certo, non mi dava i giornali politici che alcuni amici m'inviavano... Un prete insomma...

Ecco l'ispettore al telefono. Decido di forzare i tempi per vedere le loro reazioni. Chiedo risposte ufficiali e non ufficiose. Dico che comincio ad innervosirmi. Dico che se cercano di guadagnare tempo per stancarmi e sorprendermi facciano attenzione perché tutto ciò che otterranno saranno tre cadaveri caldi... Mi dice di stare calmo che nessuno vuole sorprendemi. La vita degli ostaggi è quanto sta loro maggiormente a cuore.

Intanto, dice, s'interesserà per trovare la cifra da me richiesta.

Chiudo la comunicazione e rifletto sulle sue reazioni,

sul suo tono di voce. Mi sembrava sincero. Dico agli ostaggi che, se tutto andrà bene, potranno ringraziare il nuovo ministro che sta forse cercando d'evitare d'inaugurare la sua nuova carica con una valanga di polemiche e critiche che un'azione di forza non mancherebbe di scatenare.

Grasso non è rassicurato. Improvvisamente mi trovo a chiedermi quali possano essere le sue idee politiche. Forse fascista come tanti suoi colleghi? In questo caso ha ragione ad essere preoccupato: i fascisti in una situazione del genere non terrebbero in alcun conto la vita degli ostaggi: per ristabilire l'ordine e l'autorità calpestate, il sangue versato non sarebbe mai troppo...

La mia calma mi sorprende. Da un po' di tempo, con fine libidine, getto le mie cicche sulla « moquette » del direttore. Infantilismo, certo, ma dopo cinque anni di condizionamento...

Ore 18 – Silenzio. Comincio a pensare di mandare un ultimatum per vedere se questa risposta dal ministero non è che una scusa per tenermi tranquillo sino a quando fa loro comodo. Cerco di telefonare il meno possibile così il logoramento è reciproco...

Cosa staranno facendo là fuori?

« (...) Alle 18 il sostituto procuratore generale di Torino, Ottavio Benedicti, ha consegnato al maggiore dei carabinieri Emanuele Tuttobene del gruppo di Cuneo un'ordinanza scritta con la quale lo si autorizzava "ad assumere tutte le misure necessarie per fare cessare la commissione dei delitti flagranti con tutte le cautele a non compromettere l'incolumità dei due ostaggi; autorizza a tale fine il suddetto comando ad accedere nel cortile della prigione per l'esecuzione di quanto sopra".

Questo corrispondeva alla decisione d'uccidere il bandito.

Dice il maggiore Tuttobene: "Gli art. 52, 53 e 54 del codice penale sulla legittima difesa, sullo stato di necessità e sull'uso legittimo delle armi parlano chiaro: dicono che si può intervenire in questo modo quando si è costretti dalla necessità di respingere una violenza o

di vincere una resistenza all'autorità" ».

(*La stampa*. 25 luglio 1973. R. Lugli.)

Lunghi periodi di silenzio graffiati da un cancello che si apre, che si richiude. Fosse inverno a quest'ora sarebbe buio, potrei pretendere subito quanto chiesto, rompere quest'exasperante attesa e uscire finalmente fuori, affrontare l'ultimo atto di questa sfida. No, è meglio che sia estate. Fosse inverno non potrei tentare la realizzazione del piano che ho in mente. Più ci penso e più mi piace questo piano...

Squilla il telefono. Nella cornetta un incrociarsi di voci poi una notissima simpatica voce che protesta, forse con la centralinista per chiedere la linea. È l'avv. Mario Giulio Leone, il compagno di tante battaglie perse e vinte, l'avvocato che ha portato avanti con caparbia una linea di difesa originalissima ed intelligente, sezionando con pazienza convenzioni internazionali forse inedite in Italia. Chili di carta d'istanze, ricorsi, corrispondenze con avvocati e procure sparse in tutta Italia.

Vittorie e sconfitte... Alcuni procedimenti erano già in avanzata fase di giudizio allorquando gli furono affidati. Qualche successo iniziale e poi la resa davanti al reazionario codice fascista, pane e gaudio d'un magistrato di Corte d'Assise d'Appello, un magistrato della vecchia guardia e dalle altrettanto vecchie nostalgie...

L'amico Leone è molto emozionato, la sua voce è sull'orlo del pianto.

Lo vedo come se fosse davanti a me, la sua voce mi trasmette chiaramente le sue emozioni. Mi dà sensati consigli, quando li rifiuto mi dice di liberarmi dal personaggio che m'hanno appiccicato addosso, di strapparmi l'etichetta della 'Primula', del 'Rapinatore gentile', d'essere solo me stesso, d'agire unicamente in base al mio interesse che è quello di desistere da un'azione senza possibilità d'uscita.

Gli rispondo che il folkloristico personaggio è morto stamane quando, per la prima volta, ha fatto fuoco contro degli esseri umani. Adesso c'è solo un uomo disperatamente solo. Andrò fino in fondo. Lo ringrazio per tut-

to quello che ha fatto per me. Gli ricordo quel giorno che, a Bologna, venne a tirarmi fuori dalle celle di punizione dove mi trovavo « ricoverato » con la pancia piena di chiodi inghiottiti la sera prima per attirare l'attenzione sul mio inspiegabile linciaggio giuridico.

In caso questa storia dovesse finire tragicamente, gli raccomando la mia famiglia. Ad ogni modo, comunque vada a finire, voglio che sappia che, oltre ad un ottimo e serio avvocato, l'ho considerato e lo considero un buon amico. È commosso. Debbo interrompere. Lo autorizzo ad informare mio padre di quanto sta accadendo cercando comunque di fare desistere il « vecchio » dal telefonarmi.

Prima d'interrompere, l'avvocato dice che mi richiamerà.

Sono turbato ma anche più sollevato. Mi sembra d'essere meno solo, anche se mi rendo conto che lo sono disperatamente.

Con l'ausilio dell'elenco cerco di collegarmi con corrispondenti di giornali nazionali. Non ci riesco ed è normale perché tutti i corrispondenti risiedenti a Cuneo, stazionano senz'altro davanti al carcere.

Finalmente riesco a « pescare » il corrispondente della « Gazzetta del Popolo ».

« Ore 18,14. Squilla il telefono nella redazione della « Gazzetta del Popolo » a Cuneo. Una voce tranquilla, sicura, chiede: ' - Pronto, chi parla di persona?' - Rispondo: 'Sono Franco Collidà' -.

L'interlocutore si presenta: 'Sono il detenuto delle carceri di Fossano che tiene due guardie in ostaggio. Le chiedo di seguire con attenzione quello che sto per dire. Dal giornale radio ho ascoltato un racconto inesatto su cosa è avvenuto stamattina. Per favore prenda degli appunti'.

Dire che sono rimasto senza fiato è troppo poco. Tutto mi aspettavo meno che Horst Fantazzini, protagonista della drammatica vicenda del « Santa Caterina » di Fossano, mi telefonasse per far sapere cosa aveva fatto con esattezza, per chiedere via libera alla sua fuga notturna, per illustrare il suo « curriculum vitae ». Mi

precipito al registratore e la conversazione ha inizio.

È riportata con assoluta esattezza, con le pause e le interruzioni. Preciso ancora che ad un certo punto Horst Fantazzini, per dare credibilità alle sue parole ha « passato » il telefono ad uno dei suoi ostaggi, il brig. Grasso, che mi è parso calmo, con i nervi a posto. Durante il colloquio, il bandito ha continuato a mostrare sicurezza, padronanza di se stesso ed assoluta determinazione.

Fantazzini - 'Non è stata una ribellione, ma un tentativo di evasione. Io sono arrivato in portineria, con la pistola ho minacciato gli agenti di custodia presenti che si sono ribellati. Si sono rifiutati di aprirmi la porta, uno mi è venuto addosso ed io ho sparato. Poi ho sparato anche all'altro.

Collidà - Un attimo, ha sparato solo lei?

Fantazzini - Sì, ho sparato solo io. Poi mi sono recato in direzione ed ho preso due persone in ostaggio che sono qui davanti a me. Questa è la verità dei fatti.

Collidà - E adesso cosa succede?

Fantazzini - Io ho telefonato al suo giornale non perché abbia una particolare simpatia, ma perché è l'unico col quale m'è riuscito mettermi in contatto.

Collidà - Va bene, continui.

Fantazzini - La situazione è questa. Mi è stato assicurato dal procuratore della repubblica che il ministro di Grazia e Giustizia ha dato il suo consenso di accettare le mie richieste che sono: una macchina ed una piccola somma di denaro, non come riscatto per i prigionieri, ma dato che debbo improvvisare tutto, se per caso riesco ad uscire da questo pasticcio, voglio avere un po' di soldi in tasca. Mi è stato assicurato che tutto sarà fatto. Io le voglio dire questo affinché, se dovesse andare male, che almeno ci sia un giornalista, un giornale, che sappiano perché sarà andata male.

Collidà - Si spieghi meglio.

Fantazzini - Adesso se io uscirò da qui con la macchina e i due ostaggi, uno alla guida e l'altro seduto accanto a me, la buona riuscita dell'impresa dipenderà dalla polizia. Ciò nel senso che non dovranno cercare

di bloccarmi per la strada, fare dei posti di blocco, seguirmi troppo da vicino. Nel senso che è una partita che si gioca tra me e la polizia. Nel secondo tempo, nel momento in cui io abbandonerò la macchina, non ci saranno più in gioco vite che non c'entrano con questo fatto. La partita si giocherà tra me e la polizia unicamente.

Collidà - Lei garantisce quindi che lascerà liberi gli ostaggi?

Fantazzini - Sì, io lascerò liberi gli ostaggi al momento opportuno. Vedrò se vi sarà una piccola possibilità di salvarmi poiché vado incontro all'imprevisto. Non so ancora che strade farò, so che posso salvarmi, o almeno che ho una possibilità su cento di salvarmi, allora tenterò e lascerò liberi gli ostaggi. Quindi, se dovesse capitare qualcosa di spiacevole, io le dico: « sono deciso ». L'ho detto con il procuratore e con tutti; praticamente mi gioco la vita su quest'avventura e andrò fino in fondo. Però vorrei evitare spargimenti di sangue inutili. Purtroppo ho già ferito tre persone. Una è in condizioni gravi e vorrei, se possibile, poiché non ho odio personale contro queste guardie che si trovano qui, che non capitasse niente altro. La loro vita è nelle mie mani soltanto perché voglio liberarmi da questa prigionia.

Collidà - Mi ascolti, è già sera, lei cosa fa adesso? Va via subito?

Fantazzini - Sono in attesa d'una telefonata di conferma del ministro di Grazia e Giustizia. Aspetto la conferma ufficiale poi stabiliremo le modalità. Vorrei aggiungere anche questo, lo dico a lei che è un giornalista. Penso che qui davanti al carcere ci siano diversi suoi colleghi. È ormai da parecchie ore che dura questa storia. Quindi io faccio un appello anche ai giornalisti di non disturbarmi. Non vorrei che mi seguissero quando uscirò. Lei comprende qual'è la situazione?

Collidà - Comprendo, prosegue.

Fantazzini - Comprendo che è difficile chiedere tutto questo ai giornalisti perché è il loro mestiere. Ma chiedo per cortesia di non essere infastidito. Se vuole le passo, per conferma che questa telefonata non è una

presa in giro, uno degli ostaggi.

Collidà - D'accordo.

A questo punto una pausa d'alcuni istanti. Si sente all'apparecchio un leggero tramestio, quindi una voce diversa chiede: 'Pronto con chi parlo?' - 'Sono Collidà, della Gazzetta del Popolo'.

- 'Ed io sono il brig. Grasso, degli agenti di custodia di Fossano, Sono uno degli ostaggi. Quello che ha telefonato è Fantazzini, è tutta la verità.' - 'È tutto vero quindi?' - 'È esatto. Prego i suoi colleghi d'assecondare in quanto ha detto Fantazzini.' Il telefono ritorna in mano al detenuto che aggiunge: - Volevo aggiungere altre parole. Lei si chiederà come mai ho fatto una cosa del genere. pensavo di uscire pulito, senza sparare. Ho trovato resistenza ed è andata a finire così.

Secondo elemento: io mi trovo in questa situazione, mi trovo in carcere per una serie di rapine fatte in banca, che ho fatto da solo, senza mai spargimenti di sangue, tanto è vero che all'epoca i giornalisti si divertivano a chiamarmi « Il rapinatore gentile », « Il rapinatore solitario ». Questo nel 1967 e nel '68.

Poi sono stato arrestato. Sono in carcere da cinque anni, di cui quattro fatti all'estero, e sono ritornato in Italia recentemente. Mi trovo sulle spalle una condanna a 22 anni e debbo ancora essere processato per cinque rapine. Penso che questa condanna sia sproporzionata, perché equivale all'ergastolo, senza avere mai ferito o ammazzato qualcuno. Io quindi, con questo gesto che faccio oggi e che avrei voluto evitare o farlo diversamente, con questo gesto io rifiuto la condanna, rifiuto i codici, e cerco di strappare con tutte le mie forze la libertà che mi è negata. Ha compreso?

Collidà - Ho capito.

Fantazzini - È tutto. Non posso trattenermi oltre. Devo controllare la situazione. Arrivederla.

(*La Gazzetta del Popolo*. 24 luglio 1973. Franco Collidà.)

Bene il fatto d'aver parlato con un giornale, è una cosa positiva per me perché ora i giornalisti hanno anche la mia versione delle trattative che si sono svolte in

queste ore. Ora, se la situazione precipiterà, per la stampa più o meno libera questa telefonata potrà essere utilizzata per ricostruire i fatti. Con Collidà l'ho detto chiaramente: se magistratura e polizia tengono realmente all'incolumità degli ostaggi debbono muoversi con leggerezza di farfalla, non con l'usuale passo d'elefante... Quando gli ostaggi saranno lasciati liberi (e anche adesso) l'unica vita in gioco sarà la mia, anche se sono l'unico a sapere questo particolare.

Tra poche ore si avrà l'epilogo... Mi sento abbastanza tranquillo e sicuro, ma già più volte, in passato, il mio istinto m'ha fatto fare pessime figure.

Piccirillo osserva con insistenza la mia « Mauser ». Gli piace? Per ingannare il tempo gli spiego (a distanza) le caratteristiche tecniche del sistema d'innesto e disinnesto della sicura, piccolo particolare che però dimostra la sostanziale differenza qualitativa delle armi tedesche rispetto a quelle italiane. Ho la sicura innestata. Fingo noncuranza per vedere la reazione della giovane guardia. Se tenterà qualcosa, mi sarà facile mantenere il controllo della situazione. Piccirillo resta tranquillo e questo mi fa piacere, ma non è comunque un « test » determinante per allentare la mia diffidenza e continuo a prendere le solite precauzioni - forse eccessive - nei confronti suoi e di Grasso.

Il telefono. Questa volta è Vicari, il direttore del carcere. Era in ferie ed ha dovuto interromperle precipitosamente. Dice che è arrivato in questo momento, che è all'oscuro di tutto e che vorrebbe sapere cos'è successo. All'oscuro di tutto... Mi appare immediatamente chiara la sua intenzione di guadagnare tempo, di tenermi all'apparecchio il più possibile. Perché? Dice che lui ha cercato di fare di Fossano un carcere diverso dagli altri. Con accento di sincero rimpianto dice che quanto successo oggi non era mai accaduto in alcun carcere ed è successo proprio qui a Fossano... Chissà perché, quest'osservazione mi fa ritornare alla mente l'immagine sorpresa ed addolorata d'un bambino al quale, inavvertitamente, calpestai il giocattolo preferito anni orsono...

Terminato lo sfogo per la rottura del suo giocattolo preferito, anche il direttore comincia la sua opera di persuasione. Parla... parla... parla...

Da basso si rendono perfettamente conto dell'inutilità di questi discorsi.

Quale trappola si nasconde dietro questa strategia neppur tanto intelligente? Interrompo il direttore e gli dico di passarmi l'ispettore con il quale ho iniziate le trattative.

All'ispettore dico senza preamboli che la mia pazienza è agli sgoccioli.

Dò un ultimatum per le 20. Per quell'ora voglio l'assicurazione « ufficiale » che tutte le mie richieste sono state accettate, che sarò assecondato in tutto, che non si farà nulla, assolutamente nulla, per ostacolarmi.

M'espone le difficoltà per reperire i soldi dato che le banche sono chiuse. Anche trovare la macchina da me richiesta non è così facile...

Sta chiaramente mentendo.

Rinnovo il mio « ultimatum » e gli dico che se per le 20 tutto non sarà sistemato, la vicenda terminerà tragicamente.

Stanno preparando qualcosa là fuori, ma cosa?

« (...) Mentre dentro il carcere Fantazzini stava barriato dentro l'ufficio del direttore, continuando a trattare le condizioni d'uscita dalla casa di pena, all'esterno contingenti scelti di carabinieri hanno lavorato per ore a organizzare una serie di agguati contro il detenuto (...). »

(Il giorno. 24 luglio 1973. F. Abbiati e F. Pierini.)

Da basso staranno febbrilmente discutendo. « Falchi » e « colombe » cercheranno di far prevalere i loro rispettivi punti di vista. Chi prevarrà?

Avranno preso sul serio il mio « ultimatum »? Forse ho sbagliato a metterli alla frusta... Forse mi sono appoggiato troppo pesantemente sul mio « bluff »...

Sono le 19,30. Grasso e Piccirillo sono evidentemente preoccupati. Temono qualche passo falso e che tutto possa precipitare durante la mezz'ora che manca. Nessuno parla. Il suono del telefono allenta la tensione.

È Vicari. Parla... parla... parla...

Mi dice di stare calmo. Ci sono molti problemi d'affrontare, tutto non è così facile come io forse credo. Dice che io, da dove sono, non posso rendermi conto della situazione. Ci sono migliaia di persone fuori, ci sono donne, bambini... Con tutta la buona volontà delle forze dell'ordine non si può essere completamente certi di scongiurare il pericolo che una tragedia prenda l'avvio da fattori imprevedibili. Se qualcuno, fuori, di sua iniziativa, cercasse di bloccare la mia auto, cosa succederebbe? Debbo essere calmo e paziente, dice Vicari, non bisogna precipitare le cose.

Nessuno cercherà d'ostacolarmi sino a quando sarò dentro al carcere.

In carcere comanda lui - dice - c'è anche la mia vita, importante come quella degli ostaggi e quella d'ogni altro essere umano.

Vicari si offre come ostaggio. Dice che le due guardie, dopo la tensione d'una giornata così drammatica, non sono in condizioni di venire con me ed è impensabile che possano farmi d'autista. Guiderà lui... Se preferisco guiderà l'ispettore... Verranno tutti e due...

Parla... Parla... Parla... Parla...

« (...) L'attesa è esasperante, notizie e smentite si accavallano.

Ad un certo punto sembra che Fantazzini abbia posto un ultimatum, voglia un'auto per fuggire subito. I carabinieri allontanano ancora la folla, ma le porte del carcere rimangono chiuse.

Verso le 20 qualcuno afferma che le forze dell'ordine si preparano a tentare un'azione di forza. »

(*La Gazzetta del Popolo*, 24 luglio 1973, Bruno Marola.)

Parla... Parla... Parla... Parla... mi ripete che lui, Vicari, è responsabile all'interno del carcere, nessuno può prendere iniziative senza il suo consenso. Mi dà la sua parola che non saranno tentate azioni di forza all'interno dello stabilimento. Parla... Parla...

Finalmente arresto quel flusso di parole. Gli dico di passarmi l'ispettore, cosa che fa immediatamente.